

È stato arrestato ieri mentre passeggiava. Punzo ai giudici: «Ha voluto un miliardo da me perché la politica costa»

Caccavale (Fi): «Gli azzurri non dovevano fidarsi»

L'arresto dell'ex ministro Pomicino segna la netta rottura con un passato politico che i napoletani avevano già respinto, al di là del merito squisitamente giudiziario della vicenda sulla quale non tocca a noi giudicare. È quanto afferma l'eurodeputato di Forza Italia Emeato Caccavale. «È la conferma - aggiunge Caccavale - di quanto abbiamo denunciato da tempo: Forza Italia avrebbe fatto bene in Campania a non fidarsi e affidarsi a personaggi del genere. Una simile regia occulta avrebbe, prima o poi, - conclude Caccavale - inquinato anche il nostro movimento: il destino ha dato una mano a tutti quelli che credono ancora in una Forza Italia diversa».



Paolo Cirino Pomicino

Marco Lanni

Manette a Cirino Pomicino

Lo accusa un imprenditore napoletano

L'ex ministro del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino, è stato arrestato, ieri a Napoli, in via Santa Lucia. L'unico dei politici «eccellenti» della città coinvolto nella tangente partenopea che finora era riuscito ad evitare il carcere, «O ministro», è finito in galera con l'accusa di concussione e estorsione. Ad incastrarlo è stato il fondatore del Cis (il megacentro commerciale di Nola), Gianni Punzo: «Ero costretto a pagarlo». In manette anche Franco Ambrosio.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MARIO RICCIO

NAPOLI. Stava camminando tranquillamente per la centralissima via Santa Lucia, «O ministro» quando, proprio davanti al suo studio, gli agenti della Dia lo hanno arrestato. Lui, l'ex ministro dell'Industria, ha borbottato ai poliziotti solo alcune frasi: «Lo sapevo che prima o poi doveva succedere». Poi Paolo Cirino Pomicino, 56 anni, democristiano, andreottiano, plurinquisito a Napoli, Milano, Roma e Foggia, è entrato nell'auto blindata che, a tutta velocità, si è diretta al carcere di Poggioreale. L'accusa è di concussione e estorsione. Ad incastrarlo è stato l'ex vice presidente del calcio Napoli e fondatore del Cis di Nola (il più grande insediamento commerciale d'Eu-

ropa), Gianni Punzo: «Mi ha costretto a pagare oltre un miliardo, avrebbe dichiarato agli inquirenti. Alla stessa ora, le 17,05, in un appartamento del Vomero, è stato tratto in arresto il suo «cassiere-fattorino», il re del grano, Franco Ambrosio, che successivamente ha ottenuto gli arresti domiciliari.

Nel luglio scorso partì per il Senato la richiesta di arresto per Pomicino, che diede parere favorevole. Secondo le procedure, un ex ministro è equiparato ad un ministro in carica, per cui è necessario richiedere l'autorizzazione all'arresto alla giunta di Palazzo Madama.

L'inchiesta dei magistrati della direzione antimafia di Napoli, Paolo Mancuso, Luigi Gay e Gianni Melillo, riguarda le tangenti versate

da Punzo, attraverso la mediazione di Ambrosio. L'imprenditore ha raccontato ai giudici che è stato costretto a pagare Pomicino dal 1987 al 1994, nonostante che in quest'ultimo periodo «O ministro» risultasse già coinvolto in numerose inchieste. «Pomicino mi diceva che fare politica costa, ed io sborsavo», ha confessato l'ex presidente del calcio Napoli, in passato anch'egli finito in carcere per i suoi contatti con il boss della camorra Carmine Alfieri. In sette anni, il potentissimo esponente della Dc gli avrebbe estorto un miliardo per la sua campagna elettorale, e per la rivista «Itinerario», altri cinquecento milioni per l'insediamento e le opere del Cis, fino ai 70 milioni intascati nel luglio dello scorso anno.

«O ministro», ha denunciato Punzo, i soldi li pretendeva a casa o nel suo ufficio: «Ricordo che una volta ho consegnato 715 milioni di lire a Franco Ambrosio, il noto imprenditore, che poi provide a darli a Pomicino». Ha parlato come un fiume in piena Gianni Punzo davanti ai magistrati del pool antimafia: «Perché pagavo Pomicino? Ma signori giudici - avrebbe affermato - stiamo parlando dell'uomo più potente che io abbia mai conosciuto, il vice di Andreotti in Italia,

un ministro, il più forte di Napoli. Malgrado i guai con la giustizia e la caduta politica, nel luglio '94 Paolo Pomicino torna alla carica su Punzo, che convoca nel suo studio romano: «Caro Gianni, prima che mi dici di non avere soldi io ti chiedo di scontarmi 200 milioni di cambiali, mi servono perché devo andare a Milano a patteggiare un processo: Gianni, mi hanno aiutato tutti, solo tu non rispondi». Ma perché, avrebbero osservato i giudici, lei, Punzo, continuò a pagare, visto che ormai Pomicino non era più ministro? «Pomicino, per me ha, oggi, almeno la stessa forza di prima: il suo ufficio romano è ancora frequentato da personaggi che contano».

Paolo Cirino Pomicino resta indagato nelle altre inchieste condotte dai magistrati napoletani tra cui quella delle mazzette prese per i lavori della Metropolitana (avrebbe incassato circa quattro miliardi di lire tra l'87 e il '91), e quella che riguarda il suo ex amico, Franco Ambrosio. Il re di Italgari raccontò ai giudici di essere stato costretto da Pomicino a vendergli un superattico di 200 metri quadri in via Nevio, sulla collina di Posillipo, valore 3 miliardi di lire, per appena 800 milioni.

Usl milanesi Sel persone In manette

Quattro amministratori della Usl 75-3 di Milano (oggi Usl 38), e due imprenditori sono stati arrestati ieri mattina con l'accusa a vario titolo di abuso d'ufficio, falsità materiale, falsità ideologica e peculato. Il gip Anna Inrolini ha disposto per sé gli arresti domiciliari; una settima persona viene ricercata ma è ancora irreperibile. Gli amministratori arrestati sono Ennio Granata, ex coordinatore della Usl 38, oggi segretario generale dell'ospedale «Fatebenefratelli», e tre amministratori della stessa Usl.

«'O ministro», dal potere a Poggioreale

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Nei giorni del tramonto della sua potenza, mentre l'inchiesta della procura di Milano diventava una valanga e il vecchio potere si sgretolava, «o ministro» si muoveva a scatti lungo i corridoi di Montecitorio, il cellulare sempre in funzione, gli occhietti furbi strizzati dietro le lenti. Si avvicinava con fare complice, prendeva il cronista sotto braccio e gli sussurrava: «Anche oggi un avviso di garanzia... Ma perché, secondo te ho la faccia da ladro, io?». Non aspettava, ovviamente, la risposta. Con finta aria implorante passava a chiedere: «Ma voi comunisti che volete da me? Io c'avevo pure un fratello (l'attore Bruno Cirino, ndr.) che era dei vostri...».

Dopo il liberale De Lorenzo, dopo il democristiano Gava, dopo il socialista De Donato, tocca anche all'ultimo viceré napoletano dell'era del Caf l'onta del carcere. Lo hanno preso, raccontano le cronache, mentre passeggiava per una strada della città: Napoli che, per fortuna, non è più da tempo la città di Pomicino. Fino a pochi anni fa era quasi una maschera - dall'apparenza simpatica, dal fare affabile - della rampante democristianità ormai vicina al crollo. Pomicino, «Andreottiano di rito craxiano», lo definivano: appariscente, rumoroso, una ricchezza sbandierata sotto con entusiasmo, un potere rivendicato e usato. Una straripante «furbizia» ostentata nello sguardo, nei gesti, nelle parole.

La «reggia» di Posillipo

I soldi, dicevamo. Quel fiume di soldi che correva allegro nei giorni del Caf. E un lusso senza freni. Quando «o ministro», alla fine del maggio '89, inaugurò la sua casa di 14 stanze («la reggia», scrissero i giornali) sulla collina di Posillipo, fece le cose in grande, invitando anche molti giornalisti, che raccontarono entusiasti delle piastrelle del bagno firmate (P. P.) dell'appartamento dei filippini, delle collezioni d'epoca di Capodimonte, dell'enorme terrazza sul mare. Festa di lusso, festa di potenti: Per i saloni di Paolo Cirino Pomicino si aggiravano «un comandante dei carabinieri e un alto ufficiale della Finanza», Luca di Montezemolo, Leonardo Mondadori, Paolo Savona, Vittorio Merloni, Letizia Bricchetti Moratti con consorte... Nel giugno del '93 i magistrati napoletano gliela sequestrarono, quella «reggia».

Il lusso era la cifra del potere dell'ex ministro andreottiano. Si parlò a lungo, ad esempio, della sua villa sull'Appia, a Roma. Dal suo motoscafo battezzato «Claia», dal nome delle due figlie, Claudia e Ilaria. Delle serate nei locali della

dolce vita dei potenti di quegli anni. Ma anche delle sue lotte all'interno della corrente andreottiana, a cominciare da quella senza risparmio di colpi con Vittorio Sbardella, lo Squalo capitolino. Anche una certa piaggeria lo colmava di piacere. Probabilmente conserva ancora, tra i suoi ricordi più cari, quella paginata del *Mattino* di Napoli (giornale appaltato per decenni alla Dc) del 31 marzo '92. Titolo su nove colonne: «Pomicino tra la gente». Sotto, ben quattro articoli decisi al potente viceré: «Ecco il ministro dall'A alla Z», «Il primo obiettivo? Un governo pronto a varare le riforme», «Quando ero ragazzino e sul lungomare era gran festa», «L'ultimo, lo elevava al rango di Tommaso Campanella: «La mia città del sole». Una vera, imbarazzante super-marchetta, vista con gli occhi di oggi. Ma allora, in quella città, sembrò cosa normale...

«Stella nascente della Dc»

Ma è anche un tipo permalosissimo, dalla querela facile e dalle richieste di risarcimento degne di un petroliere arabo. Undici miliardi li chiese a tre giornalisti - Andrea Cinquegrani, Enrico Fierro e Rita Pennarola - per il libro «O ministro. La Pomicino story». Altri 11 miliardi sempre a Cinquegrani per un articolo sulla *Voce della Campania*. Ancora 11 miliardi (e dai!) a un altro giornalista napoletano, Spiccioli, in confronto, quelli chiesti all'*Espresso* per un commento di Giorgio Bocca: un miliardo e duecento milioni...

Soldi, soldi, soldi. Storiacce di tangenti mischiate alla politica, di avidità di potenti, di accuse infamanti. Con l'arresto di Pomicino, siamo alla parola fine di un gruppo di persone che ha avuto un potere immenso: quello andreottiano. Lima ammazzato, Sbardella ed Evangelisti morti, Vitalone con i suoi guai con la magistratura, Ciarrapico che toma a volgere gli occhi verso i camerati... E Re Giulio processato a Palermo. Lontano, perso per sempre, il tempo, il potere. L'ultima, gloriosa evento, accadde un caldo giorno di luglio di tre anni fa: il matrimonio di una delle sue figlie, «Claudia si sposa, il Palazzo s'inchina», scrissero i giornali. E c'erano davvero tutti, quel giorno: Andreotti compare d'anelito, ministri, segretari di partito, boiardi di Stato, il presidente della Repubblica... E «o ministro» rideva felice. Credeva di avere ragione: nemmeno due anni prima, del resto, il *Wall Street Journal* lo definiva «stella nascente della Dc». Un anno dopo il suo partito moriva. E la fine di quel potere era dietro l'angolo.

il mensile

SmemBrandà

DIRE FARE BACIARE

è in edicola con la videocassetta di

Kamikazen

il film di Salvatores

Sandro Paretto e Maurizio Totti presentano un film di

GABRIELE SALVATORES

PAOLO ROSSI

Kamikazen

Ultima notte a Milano

e con DAVID RIONDINO SILVIO ORLANDO CLAUDIO BISIO

rivista +
videocassetta
solo lire
9.500